

Un campo d'intervento di primaria importanza

REGIONI E ISTRUZIONE

Un ruolo da svolgere ai fini della riforma di tutta la scuola, per promuovere ogni sperimentazione, sollecitare il governo a scelte indilazionabili, far da tramite tra le diverse istanze sociali e lo stesso Parlamento

Tutti sappiamo che da anni la politica governativa nel campo della scuola è caratterizzata da un deleterio immobilismo: non solo perché c'è chi spera che col volgere del tempo la situazione si decanti (e cioè, in altri termini, che il movimento popolare si logori, fino all'autodistruzione) e diventi così più facile imporre un aggiustamento al vecchio sistema, non solo per questo, ma anche perché la classe dominante e in particolare la Dc si rivelano sempre più incapaci di dare una seria e tempestiva risposta ai problemi dell'istruzione, che via via si aggravano, fin quasi al punto, ormai, di determinare una irreversibile degradazione o addirittura la paralisi di tutta la scuola.

Se qualcosa si è mosso dal '68 in poi (al di là dei provvedimenti settoriali, qualche volta anche non del tutto negativi, ma mai coordinati in un organico piano di riforma), ciò è avvenuto soprattutto negli enti locali, ossia là dove il contatto immediato con la realtà ha creato nuovi rapporti fra la società e gli organismi democratici elettivi, sulla cui base è stato possibile affrontare al vivo le questioni, creare svariate forme di partecipazione, determinare schieramenti unitari fra le forze politiche: basti pensare a quanto s'è fatto — muovendosi fra difficoltà d'ogni genere — per l'edilizia, il diritto allo studio, la gestione sociale, l'ordine pubblico.

L'attività delle Regioni ha segnato un momento di rilancio di tutti questi temi, inseriti in genere in discorsi programmatici di ampio respiro ma commisurati anche con le singole realtà sub-regionali e caratterizzati da uno sforzo di concretezza, nel tentativo di individuare tutte le possibili forme d'intervento, una volta trasmessi i poteri ed arrivati i primi finanziamenti: la fase, per così dire, rivendicativa dell'attività regionale, conclusasi temporaneamente il 19 febbraio scorso con la pubblicazione dell'ultimo decreto delegato (ma il discorso dovrà presto riaprirsi per il riconoscimento di altri poteri e di tutte le deleghe consentite dall'art. 118 della Costituzione), oltre a stabilire un nuovo rapporto dialettico fra i centri periferici ed il governo centrale, è servita anche ad affermare una diffusa volontà di democratizzazione delle pubbliche istituzioni e nello stesso tempo di azione immediata, intesa ad interrompere la troppo lunga sequela di ritardi, di inadempienze, di dilazioni, tanto cara alla burocrazia accentratrice.

C'era, in principio, chi diceva che il campo d'intervento della Regione era molto limitato, ma, col procedere del dibattito, è emersa l'esattezza della posizione di chi, come noi, sosteneva che quelli che sembravano compiti marginali di primaria importanza, seriamente qualificanti per il nuovo ente. Non solo, ma s'è anche scoperto che si stava mettendo le mani in settori delicati, abbandonati a sé stessi in tanti anni d'incuria e di scarsa considerazione: chi aveva mai affrontato a fondo i problemi della formazione professionale, degli organismi vetusti ad essa preposti, dei corsi fasulli o inventati solo per carpire contributi, delle pseudoqualifiche rilasciate a molti giovani posti nell'impossibilità pratica di rientrare nella scuola superiore o di riprendere in età più adulta un curriculum scolastico interrotto per dura necessità?

Eliminare lo spreco

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, perché ogni volta che s'affrontava una nuova materia (contributi di alto interesse sono venuti in particolare dagli assessori alla Istruzione della Toscana, dell'Emilia, della Lombardia), s'affermava con forza l'energia la necessità di rimediare a tanti mali, di inventare nuovi meccanismi che, se non altro, consentissero di porre fine allo spreco, di razionalizzare e potenziare la spesa per l'istruzione: i pareri espressi dai vari Consigli regionali sulle bozze dei decreti delegati sono da un lato vere e proprie denunce di mali profondi e dall'altro l'espressione della richiesta di riforme avanzata da tutta la società. I decreti delegati, come abbiamo più volte ripetuto, hanno solo parzialmente risposto a queste aspettative: alcuni sono stati impugnati (e nei giorni scorsi la Corte costituzionale ha respinto i

ricorsi delle Regioni), per tutti è iniziata la fase interpretativa, che vede uno sforzo generale per allargare maglie troppo strette e per integrare quel che s'è per ora ottenuto con altre deleghe, con più incisivi poteri. Dal 1° aprile, quindi, le Regioni hanno incominciato a legiferare, stanno adesso emanando i primi provvedimenti amministrativi per la utilizzazione dei fondi erogati dallo Stato.

Le due più rilevanti voci del bilancio dell'istruzione riguardano la materia relativa al diritto allo studio ed il finanziamento dei corsi di formazione professionale, due punti nodali di tutto il sistema scolastico, che si agganciano direttamente con la politica svolta dagli enti locali sub-regionali e con le piattaforme rivendicative delle organizzazioni dei lavoratori.

La maggiore preoccupazione delle Regioni è stata, e continua ad essere in questo momento transitorio di passaggio dal vecchio al nuovo, quella di garantire in ogni modo la continuità dei servizi, ossia di non correre il rischio di bloccare per un anno l'attività dei Centri di formazione professionale o di ritardare l'erogazione dei fondi destinati all'assistenza scolastica. La difficoltà nasce dall'esigenza di conciliare queste soluzioni provvisorie con alcuni tentativi di innovazione, che qualifichino gli interventi e già preparino il terreno per effettive riforme.

Si tratta di non perdere di vista il vero obiettivo finale, che è quello non solo della massima qualificazione e pubblicazione dei corsi (le speculazioni private devono scomparire dal tutto, deve essere fondata una nuova gestione), ma anche quello di un loro agile raccordo (contro, fra l'altro, ogni forma di parcellizzazione) con il nuovo sistema di una scuola media superiore riformata: si tratta, ancora, dell'efficienza e del potenziamento degli interventi cosiddetti assistenziali, già in vista però del superamento delle forme individualistiche e quindi dello spostamento degli investimenti su servizi collettivi, non solo salvaguardando ma sostenendo con forza le iniziative degli enti locali, che — sgombrando il campo da ogni equivoco — hanno scavalcato i Patronati ed hanno avviato nuovi democratici strumenti per attuare un'effettiva politica del diritto allo studio.

In questo senso, può assumere un certo significato il provvedimento assunto dalla Regione Lombardia, che da un lato ha subordinato i Patronati ai Consigli comunali, e dall'altro ha offerto ai Comuni la possibilità di rivendicare per sé i fondi destinati a servizi (mense, trasporti, doposcuola, ecc.) un tempo gestiti esclusivamente dai Patronati.

Partecipazione popolare

Se a questo si aggiunge la possibilità che le Regioni hanno d'intervenire (per ora magari solo a titolo consultivo, ma in futuro, si spera, con poteri decisionali) anche in altri settori, dalla scuola materna alla programmazione universitaria, dall'edilizia scolastica ai corsi di formazione e aggiornamento degli insegnanti, e via dicendo, ben si comprende quale ruolo esse possano svolgere anche ai fini della riforma di tutta la scuola: che è un ruolo di promozione e di ogni sperimentazione, di stimolo sul governo per non eludere discorsi impegnativi indilazionabili, di ricezione di tutte le indicazioni provenienti dal basso, di tramite fra le diverse istanze sociali e lo stesso Parlamento.

Ma per questo è necessario che fra Regioni e società si stabilisca un rapporto costante tale da cancellare completamente una scorretta immagine del nuovo ente democratico, che lo configura troppo spesso come un ufficio studi, come un parlamento che gli stessi enti sub-regionali sentono lontano da sé, fatta eccezione per le poche Regioni, che noi conosciamo e nelle quali esiste una lunga e gloriosa tradizione di vita democratica. Solo una effettiva partecipazione popolare alla politica regionale può sventare i pericoli di una burocratizzazione dell'ente (che, come ha dichiarato il compagno Berlinguer alla Camera e come risulta da molti segni, incombe maggiormente proprio nel clima politico attuale, con un governo che per sua natura nega il dialogo con le forze organizzate dei lavoratori) fatto a immagine e somiglianza di quello Stato accentratore e autoritario di cui, proprio con le Regioni, si avvia una profonda riforma.

Gennaro Barbarisi

Repubblica Democratica del Vietnam: come si vive, si lavora, si lotta sotto i bombardamenti americani

Gli argini del Fiume Rosso

3200 chilometri di attrezzature per controllare le acque fluviali e ottocento chilometri di dighe costiere: un'opera ciclopica che Nixon si è proposto di annientare — Per ogni cratere creato dagli aerei USA, squadre di uomini impegnati nella paziente opera di restauro — I pericoli nella stagione delle piogge. I racconti dei contadini della diga di Nghia Minh, a trenta chilometri dalla città di Nam Dinh



Una squadra di vietnamiti al lavoro per riparare i danni della « craterizzazione » americana

Dal nostro inviato

NAM DINH, agosto

Cinque o sei crateri colmi d'acqua, ma perfettamente rotondi, tagliano quelle poche decine di metri di argilla che separano il letto del fiume Dao dalla diga solcata da profonde crepe; dall'altra parte alcuni contadini stanno ancora lavorando alla riparazione dei danni provocati dal bombardamento.

Poco più in là il primo tratto interamente ricostruito: è lungo un centinaio di metri, non è ricoperto dalla vegetazione, perché gli arbusti da poco piantati sopra non hanno fatto ancora in tempo a crescere.

Poi la chiusa con la struttura in cemento armato e le tre porte in acciaio: nonostante il loro meccanismo di sollevamento e di abbassamento sia stato gravemente danneggiato, queste funzionano ancora, sono semi-aperte e consentono al Dao di alimentare un grosso canale che si perde a vista d'occhio verso est ed il cui argine sinistro fortunatamente al livello delle risaie — già più basse di un metro rispetto al fiume — è tagliato in due da un altro cratere.

Se piove

Non è stata risparmiata nemmeno l'abitazione in muratura del custode della chiusa: una bomba a soffio le è caduta davanti spazzando via il tetto e le mura anteriori e lasciando in piedi solo la parte sul retro. E dopo la chiusa altri due settori ricostruiti, proprio dove la diga accentua la sua curva per seguire l'ansa del fiume: sono simili al primo, fra l'uno e l'altro si è avviato alle crepe con zoccoli in terra battuta. La diga di Nghia Minh, lungo la riva sinistra del Dao, un grosso defluente del Fiume Rosso, si trova a trenta chilometri a sud dei resti della città di Nam Dinh, in aperta campagna, lontano da ogni via di comunicazione, nel cuore risicolato della provincia di Nam Ha, abitato solo da contadini e privo di ogni tipo di difesa contraria pesante: la lotta contro i bombardamenti vi è infatti solo affidata alle armi leggere della milizia.

L'aviazione americana l'ha attaccata il 18 giugno scorso, lanciando contro almeno cinquanta bombe, la maggior parte da mezza tonnellata, le altre da più di duecento chili: sette l'hanno centrata in tre punti diversi, in un settore

lungo un chilometro, il restante è caduto nei suoi pressi, al massimo a trenta metri di distanza, propagando sul terreno molle fortissime onde d'urto non meno pericolose dei crateri profondi otto metri che hanno tagliato l'argine. Il quale — anche se riparato in poche settimane, con un lavoro che normalmente richiede mesi — è oggi di nuovo ricostruito, ma è molto indebitato: la sua capacità di resistenza alla pressione della piena si è sensibilmente ridotta e l'intero distretto di Nghia Hung, con le sue ricche risaie e con le decine di migliaia di contadini che vi abitano, potrebbe essere sommerso in un qualsiasi momento, dopo due giorni consecutivi di pioggia torrenziale. E non è un caso isolato.

Nella provincia di Nam Ha, in tre mesi, ci sono stati più di quaranta attacchi contro le dighe: tanto quelle sul ramo principale del Fiume Rosso, che qui è vicino alla foce, tanto quelle sui suoi numerosissimi defluenti che collegano ed alimentano la fitta rete di canali, grazie ai quali molte cooperative hanno ottenuto raccolti da primato, anche con quindici tonnellate di paddy per ettaro.

Centro agricolo ed industriale, questa provincia ha sempre dato un contributo essenziale allo sviluppo del Nord socialista, proponendo — come polo più meridionale del triangolo che costituisce con Hanoi ed Haiphong — un modello d'incontro fra la vecchia tradizione contadina, del resto rinnovata con la produzione su basi cooperative, ed il più recente sviluppo industriale.

Sicuramente anche per questo, in meno di quattro mesi, ha ricevuto sulle sue città, sulle sue fabbriche, sui suoi villaggi e sulle sue dighe più di quattromila bombe, fra quelle sganciate dagli aerei e quelle tirate dalla settima flotta, senza contare i 750 ordigni magazzinati che dopo l'18 maggio sono stati deperiti alle foci dei fiumi, per completare, anche in una zona priva di porti, il blocco marino della RDV. Questi ordigni, a differenza delle mine, si conficcano profondamente nel letto dei fiumi e sono praticamente irrecuperabili ed indissolubili; si possono solo far esplodere prima che facciano saltare un peschereccio o un sampan, ma anche in questo modo provocano gravi danni aprendo ampie buche sul fondo e rendendo così difficile la navigazione.

Si può dire che Nixon abbia voluto dare un terribile esempio. Rasi al suolo non sono solo i due maggiori centri della provincia di Nam Dinh e Phu Ly, ma anche tanti piccoli villaggi, fra cui — per citare un caso — quello di Hai An, in una zona costiera a prevalente popolazione cattolica, dove il 3 luglio gli aerei hanno tirato quattro bombe, uccidendo dieci bimbi, spazzando via molte case e distruggendo la campanile della chiesa, costruito ancora due volte in uno stesso giorno, il 27 luglio, « quando le tombe dei dieci bambini non avevano ancora fatto in tempo a ricoprirsi di erba », lanciando otto containers di bombe perforanti che hanno provocato la morte di quindici contadini ed il ferimento di altri trentasette. Anche questo non è un caso isolato e ci viene citato in mezzo ad un lungo elenco di altri bombardamenti aerei e di feroci attacchi navali, contro ogni obiettivo, fra cui quello non secondario costituito dalle dighe.

Vedendo solo una pista per biciclette e pedoni, chiediamo perché la diga non viene usata per il traffico delle automobili o anche per il traffico pesante. Sotto il transito dei veicoli, le vibrazioni provocherebbero delle crepe ed è per questo che è vietato dalla legge ai camion ed agli altri veicoli pesanti — fra cui si possono includere anche le postazioni mobili ed immobili dell'artiglieria contraerea o dei missili terra-aria di passare sugli argini. E' perfino vietato da un'altra legge, portare i bufalini o altri animali al pascolo lungo i fianchi erbosi delle dighe. L'erba e gli altri arbusti sono infatti un elemento importante per combattere contro la pioggia e la erosione che questa provoca.

Nelle risaie

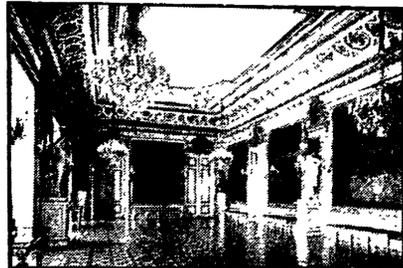
Qual è la tecnica dell'attacco contro le dighe? Senza dubbio i piloti americani mirano a centrarle, perché questo è il massimo danno procurabile, ma è anche sufficiente che la bomba cada vicino. In questo caso, nella stagione delle piogge, è preferibile non distruggere e ricostruire il settore in questione, ma rafforzarlo, soprattutto allargandolo alla base dove si possono verificare le infiltrazioni d'acqua.

Il duro lavoro dei contadini di Nghia Minh per riparare la loro diga colpita sta volgendo al termine con la costruzione dell'ultimo zoccolo in terra battuta. Mentre ci salutiamo, non resta che augurar loro che non sia stato inutile, che questo argine ricostruito nella stagione delle piogge possa resistere, come tutti gli altri già riparati in queste settimane o che, con grande sforzo e fatica, vengono riparati in queste ore, mentre il livello dei fiumi continua a crescere e, soprattutto, mentre proseguono i bombardamenti, sicuramente intenzionali e deliberati.

A Washington si afferma, Renzo Foa

La ricostruzione del palazzo reale fatto saltare dai nazisti

Il castello di Varsavia



La sala delle udienze del Palazzo reale di Varsavia

Nel centro della città due cantieri in piena attività: quello per la superstrada e quello per l'antica sede del governo polacco. Perché Hitler volle raso al suolo l'edificio - Le sottoscrizioni pubbliche per raccogliere i fondi necessari - « Un monumento della nostra cultura »



Il Palazzo reale di Varsavia prima della distruzione nazista

Eliminare lo spreco

Dal corrispondente

Varsavia, agosto. Nel centro di Varsavia sono in piena attività due grandi cantieri: in uno di essi si costruisce la superstrada che taglierà la città da est ad ovest e servirà a sveltire il traffico ogni giorno più intenso che attraversa; nell'altro si ricostruisce il castello reale, antica sede del governo polacco, fatto saltare dai nazisti prima di abbandonare, sconfitti, la capitale polacca. Le Masovie, ha conosciuto successive parziali distruzioni nel corso delle ripetute guerre e invasioni locali, e una distruzione pressoché completa ad opera delle truppe svedesi nel 17. secolo. Ma ogni volta è stato ricostruito, con tenacia, con ostinazione, dedicando un poco per volta una specie di simbolo. A dire che cosa significasse il castello di Varsavia per i polacchi basta l'ordine espresso di Hitler, che ne volle la distruzione e fece minare i muri già semidistrutti dai primi bombardamenti del '39, perché non ne restasse più nulla. E infatti non ne

resta praticamente nulla, salvo un angolo del perimetro esterno, le fondamenta, e quelle poche cose che era no state nascoste prima dell'invasione: circa 300 quadri, alcune sculture, alcuni mobili. Ricostruire da zero un complesso così cospicuo per anni è sembrata un'impresa impossibile. E quando, nel gennaio dell'anno scorso, un Comitato civico della ricostruzione del castello reale di Varsavia, appena istituito, lanciò un appello a tutti i polacchi, in patria e all'estero, perché contribuissero alla ricostruzione dello storico edificio, la risposta fu immediata e piena di slancio, tanto che già tre mesi dopo si poteva cominciare il lavoro preliminare di scavo delle macerie e di ricerca e documentazione storica e archeologica, con la certezza che l'opera sarebbe arrivata in porto.

A un anno e mezzo da quell'appello, 152 milioni di zloty sul 200 contemplati dal preventivo di spesa, sono già stati raccolti per mezzo di sottoscrizioni pubbliche. Ad essi si aggiungono

certi, ci sono anche dei polacchi che si chiedono se lo stesso sforzo non potrebbe più utilmente essere impiegato per qualche cosa di più urgente, di meno « gratuito ». E in realtà, non è una domanda illegittima, visto che le cose che mancano in Polonia, i problemi che devono ancora essere affrontati o che non sono ancora risolti non sono pochi. Ma è facile rispondere che, dal momento che si tratta di un impegno volontario della popolazione, il problema in questi termini non ha ragione di porsi. Del resto, la grande risposta all'appello del « Comitato di ricostruzione » suggerisce che le perplessità non riguardano che una parte abbastanza esigua della società polacca.

Per avere una specie di controprova ponzo l'interrogativo al direttore del Comitato, Wojciech Lipinski, un uomo che ha partecipato attivamente alla resistenza armata contro il nazismo, che l'ha pagata duramente, e che il castello di Varsavia l'ha conosciuto nel suo splendore

l'ha visto distruggere. La sua risposta è indiretta: Hitler voleva distruggere la nostra cultura, perché senza la propria cultura un popolo non può esistere. Noi stiamo ricostruendo un importante monumento della nostra cultura, e che entrerà a far parte integrante come già la Città Vecchia ricostruita, della vita culturale attuale della città e del paese. Il castello ricostruito — precisa ancora Wojciech Lipinski — non diventerà sede di alcun organismo statale, ma sarà esclusivamente un centro di vita culturale. Egli racconta poi che fra i non pochi stranieri che hanno voluto in qualche modo contribuire a quest'opera di ricostruzione ci sono anche dei giovani della Germania federale. La loro offerta — precisa Lipinski — ci ha fatto piacere, ma non vogliamo considerarla come una ripartizione del male che i loro padri ci hanno fatto: le giovani generazioni non ne sono responsabili. Con loro vogliamo vivere in pace.

Paola Boccardo